

Dentro me

Milano di sera offriva di tutto: dai pub irlandesi alle discoteche che chiudevano all'alba, dalle cartomanti slave con accento napoletano di Via Fiori Chiari alle prostitute nigeriane appostate sui marciapiedi. D'estate i rumori si espandevano più rapidamente e si protraevano più a lungo dando vita ad un'orchestra di suoni. Da lontano si udivano sgommate di automobili, schiamazzi, applausi, parolacce, risate che esplodevano nei locali. Due ragazzini si erano appartati dietro una colonna per prepararsi una canna, altri contestavano la decisione di un buttafuori grosso e pelato che non li voleva far entrare in discoteca. Loris ed io passeggiavamo a rilento, con le mani in tasca, su un marciapiede lurido e puzzolente, scalciando lattine e bicchieri di carta. Procedevamo con passi strascicati lungo uno di quei vicoli dove convergono persone che hanno qualcosa da raccontare. Artisti dai visi rugosi, dalle tristi movenze che se ne stanno accoccolati sulle loro seggiole di legno a dipingere o a leggere le carte ai passanti.

Gli zii di Loris ci aspettavano per le cinque del pomeriggio ma noi arrivammo all'ora di cena. Eravamo sporchi, sudati, doloranti e affamati. Il parabrezza della macchina era diventato un cimitero di moscerini. I tappetini della Niva erano ormai una discarica e i sedili di pelle avevano attecchito schifosamente sulle nostre cosce. Al tramonto l'umidità era già scemata, il sole estendeva il suo rossore sui muri bianchi delle case tingendoli di un arancione tenue e colorava il cielo di un amaranto intenso. L'ultima luce del giorno sgattaiolava via dietro i vicoli deformando le ombre dei passanti, si arrampicava lungo i tubi delle grondaie, con veloci strisciate lambiva i tetti e ne pizzicava i comignoli. Lentamente l'enorme palla infuocata spariva silenziosa dietro l'orizzonte portandosi via con sé il caldo torrido di quel lungo pomeriggio. Gli anziani del paese uscivano tutti insieme in quel momento, si radunavano sotto la veranda di qualche amico e discorrevano tra di loro con molta flemma. Alcuni giocavano a carte, altri si limitavano a godere della fresca gioventù femminile che si soffermava davanti ai negozi. Per un tratto Loris mi guidò soltanto a gesti, teneva la testa fuori dal finestrino e un braccio a penzoloni sulla portiera. Sembrava non riconoscere il luogo dove aveva trascorso le estati della sua infanzia. Erano solo attimi di breve smarrimento perché cominciò subito a dimenarsi e ad allungarsi fuori più che poteva roteando il collo come una marionetta impazzita.

Era mattina molto presto e Genova aveva l'odore tipico dei porti: odore di pesce, di cherosene, di cemento liquefatto che veniva trasportato dall'aria calda. Le lamiere delle auto erano saune ambulanti, nessuno però usciva dall'abitacolo per non perdere il posto in fila. I gabbiani dal cielo si buttavano in picchiata sul mare, ne sfioravano la superficie e riprendevano quota in pochi secondi. Intorno a noi c'erano solo cantieri navali e biglietterie. Sulle strade auto, camion e camper pronti a riempire la grande balena di ferro.

Dentro il traghetto entrammo in modo ordinato; la temperatura all'interno era ancora più elevata e si sentiva un forte odore di olio di motori. Un piccolo uomo annerito dal sole ci fece segno di incastrare la Niva tra due utilitarie. Era forse la quarta volta che mi imbarcavo ed era come rivedere un film che da piccolo mi aveva commosso.

Giulia e io andammo a poppa per vedere il porto e la città dall'alto; eravamo appoggiati alla balaustra e ci tenevamo per mano. Mi disse che era tanto tempo che non si sentiva così felice di andare in vacanza. Dopo un'ora i motori della nave si accesero provocando una bianca schiuma nel mare e una vibrazione a tutto il traghetto. La nave si staccò dal porto lentamente, le eliche formarono una scia di bolle e di schiuma e si potevano distinguere i diversi colori dell'acqua: il bianco vicino ai motori, il verde delle bolle in mezzo e la grande scia azzurra in coda. Le onde intorno alle eliche si ripetevano con una frequenza disordinata e non stancavano mai di incantare i passeggeri. Giulia riusciva ad appartenere a ogni dimensione di ciò che non era

necessariamente la sua vita. Era parte del paesaggio, dell'architettura, era parte indiscussa dell'aria che gli altri respiravano. Si muoveva fluida nei suoi spazi e in quello che faceva non vi era mai una prima volta, l'aveva già fatto in un passato indefinito e forse non da sola.